

La peste a Rovato nel cinquecento tra “Varius acta” (1529-1530) e “Contra Pestem” (1576-1578)

Gianfranco Masetti

Introduzione

A partire dal 1530, dopo una serie di guerre che erano durate circa vent'anni, Brescia consegue un lungo periodo di pace. Terra di confine della Repubblica di San Marco dal 1454, aveva goduto sotto Venezia di una situazione di stabile tranquillità fino al primo decennio del cinquecento, quando all'espansionismo della Serenissima era seguito il tracollo della battaglia di Agnadello, nel 1509, sotto i colpi della “Lega di Cambrai”. Occupata dai francesi nel 1512, la città, dopo un tentativo di ribellione, deve subire un tragico saccheggio. Quindi viene abbandonata dai francesi al Viceré spagnolo e ripresa dalla Repubblica di San Marco soltanto nel 1516.

Dopo una tregua di tre anni, dal 1518 al 1521, l'Italia è di nuovo in balia degli eserciti stranieri e per due volte Venezia si allea con la Francia contro l'esercito imperiale di Carlo V, uscendone entrambe le volte sconfitta. Soltanto nel 1529, Carlo V pone fine alla contesa con Francesco I, in quanto si profila verso il confine orientale dell'Impero la minaccia turca, che le armi cristiane riusciranno a sventare quasi cinquant'anni dopo, con la vittoria di Lepanto.

Nella prima metà del Cinquecento, gli eserciti hanno seminato la morte, la distruzione, la carestia e la peste ed ora bisogna provvedere a fare fronte ai debiti lasciati in eredità dalle guerre. Il quadro della situazione appare con chiarezza anche dai semplici atti amministrativi del Consiglio di Rovato contenuti nel Registro “Varius Acta” del

1529–1530. La peste appare qui come l'ultimo degli strali da cui le popolazioni cristiane del medioevo chiedevano a Dio di essere liberate: "a bello, a fame, a peste libera nos, Domine", recita uno scongiuro. La sensazione che nei primi decenni del Cinquecento siamo ancora all'interno del tipico ciclo medievale di questi tre flagelli è netta. Altro sentimento è quello che ci viene invece trasmesso dal registro "Contra Pestem", dove accanto all'indispensabile fede religiosa vediamo crescere la fede dell'uomo moderno nelle proprie capacità di riuscire a dominare il male, se non proprio a sconfiggerlo. È una fede proto moderna che si fonda sull'osservazione ed i rimedi empirici, avviandosi all'emancipazione dal pregiudizio e dalla superstizione.

La peste: origine e difese

Cause epidemiologiche

La peste¹ è una malattia dei roditori causata dallo *yersinia pestis*, un bacillo non mobile che ha preso il nome dal suo scopritore. Dopo sei secoli di assenza dal continente europeo, la peste sarebbe qui ricomparsa a partire dal 1348 con la pandemia passata alla storia col nome di "morte nera". Favorita con ogni probabilità dall'incremento dei commerci con l'Oriente, dove era rimasta in forma endemica, diventa una malattia letale anche per l'uomo a causa della sua vicinanza col topo, in particolare col topo nero, il *rattus rattus*, che un tempo viveva nei granai e nelle stive delle navi. Il meccanismo di trasmissione "dal topo all'uomo" è stato scoperto soltanto dopo che ne è stato isolato il bacillo alla fine dell'ottocento.

1 Per le informazioni qui di seguito riportate ci si attiene a L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV – XIX)*, Torino 1980, pp. 35-40.

Sul topo nero è presente una pulce parassita, conosciuta col nome scientifico di *xenopsylla cheopis*, la quale rappresenta per l'uomo il principale responsabile dell'infezione. Quando la pulce ingerisce il sangue di un topo malato, il bacillo della peste forma una coltura che provoca nel parassita il blocco del proventricolo, motivo per cui non può deglutire e diventa sempre più affamata. Una volta lasciato il ratto morto, la pulce può così passare all'uomo o ad un altro animale, infettando il loro sangue. Oltre che "*dalla pulce del ratto all'uomo*", le modalità di trasmissione del bacillo della peste possono essere "*dalla pulce dell'uomo all'uomo*", oppure per trasmissione diretta "*da uomo a uomo*", attraverso la tosse e gli starnuti.

La malattia presenta infatti due forme: quella esantematica e quella pneumonica. La prima si manifesta quando l'uomo viene morso da una pulce infetta che provoca lo sviluppo di un bubbone, ovvero di un rigonfiamento doloroso delle ghiandole linfatiche dell'inguine, del collo o delle ascelle. La seconda invece si manifesta quando l'infezione esantematica provoca una polmonite secondaria da cui può svilupparsi un'epidemia pneumonica; anche se in condizioni particolari l'infezione può prendere fin dal principio la forma pneumonica. Il tasso di mortalità di quest'ultima è pari al 99,9 % e il decesso sopraggiunge non oltre i tre giorni dall'incubazione della malattia. La peste esantematica presenta invece un periodo d'incubazione più lungo e la morte può sopraggiungere nell'arco di cinque giorni, mentre la percentuale dei decessi oscilla, in questo caso, tra il 65 e l' 85 %.

Le prime manifestazioni della malattia sono il forte innalzamento della temperatura corporea e l'insufficienza cardiaca, a cui fanno seguito lo stato comatoso e l'infiammazione di reni e milza, con distruzione dei tessuti e conseguenti emorragie interne. A seguito però di una intossicazione generale del sangue, l'infezione può anche dar luogo ad una setticemia che porta al sicuro decesso entro le ventiquattro ore.



Bienna:
chiesa di Santa Maria
Assunta, affresco del XV sec.

Un veicolo meno pericoloso del *rattus rattus* per la diffusione della peste è il *rattus norvegicus*, ovvero il topo marrone. Questo perché il *rattus norvegicus* non vive direttamente a contatto con l'uomo, preferendo come ricovero i luoghi umidi come le cantine o le fogne. Inoltre, la pulce parassita del *rattus norvegicus* non è la stessa del *rattus rattus*. Si tratta infatti del *ceratophylus fasciatus* che a differenza della *xenopsylla cheopis* non è dotata di proventricolo e perciò non è così insidiosa come quest'ultima. Il *rattus norvegicus* è giunto in Europa dall'Asia centro-orientale nel corso dei secoli XVII e XVIII sostituendosi al *rattus rattus*, che essendo meno robusto ha finito per soccombere. Qualcuno ha sostenuto che la scomparsa della peste in Europa a partire dalla metà del seicento sia dovuta anche a questo fattore.

Determinante per la sua sconfitta è stato tuttavia l'intervento umano per mezzo degli stessi provvedimenti che vediamo adottati nel "Contra Pestem" e che si diffondono già a partire dal XV secolo.

I meccanismi di difesa contro l'epidemia

Fin dalla prima comparsa della peste, il miglior rimedio contro di essa è sembrato quello della fuga dai centri urbani. Consigliato anche dai medici, poteva essere adottato solo da un ristretto numero di persone agiate, che avevano possedimenti nelle campagne o sufficienti mezzi per viverci. L'alternativa è stata invece quella di fronteggiare l'epidemia con norme di prevenzione atte a limitare il contagio ed a circoscriverlo il più possibile². Si tratta in genere di provvedimenti che condizionano pesantemente la vita delle comunità urbane, ma che raggiungono con ogni probabilità il loro scopo. Nell'adozione di questi interventi, il sistema sanitario italiano risulta all'avanguardia e, in effetti, la peste scompare dall'Italia alcuni decenni prima che negli altri paesi europei. In caso di contagio, gli scambi di informazioni degli Ufficiali di Sanità dei diversi Stati della penisola sono frequenti e circostanziati. Precoci e diffusi risultano così i concetti di "quarantena" e "cordone sanitario" o la pratica di "bandire" le località contagiate e di chiudere le frontiere degli Stati o le porte delle città, impedendo la libera circolazione di uomini e merci, se non per situazioni particolari e certificate da permessi degli Ufficiali sanitari³.

Già dalla fine del trecento, il Duca di Milano ordina di chiudere le entrate ai sobborghi della città e pone sotto custodia le porte cittadi-

2 G. ALBINI, *Guerra, fame, peste*, Bologna 1982, p. 92.

3 Cfr. L. DEL PANTA, *cit.*, in particolare le pp. 187-190.

ne. Del 1424 è invece la disposizione che impedisce ai forestieri ed a coloro che non abbiano fissa dimora di abitare nei pressi del centro urbano, a meno che non dimostrino di risiedervi da più di sei mesi. Bianca Maria Sforza nel 1468 fa inoltre controllare le vie di transito verso il Ducato per impedire l'accesso di persone provenienti da luoghi infetti.

È chiaro che alcune di queste restrizioni provocano una contrazione dei commerci, ma il Duca di Milano, nel 1400, provvede anche a indicare dei percorsi alternativi per i mercanti; e, in genere, i commerci con le località bandite vengono tempestivamente ripristinati non appena la situazione sanitaria mostri un miglioramento. Talvolta si tende a procrastinare il bando appunto per questa ragione ed altre volte ancora si trovano soluzioni di compromesso, come quella di consegnare le merci alle frontiere dei territori banditi, che comunque non garantisce contro la diffusione del contagio.

Diversi provvedimenti riguardano anche coloro che sono colpiti dalla peste o sono venuti in contatto con luoghi sospetti o persone contagiate, nei confronti delle quali si adottano provvedimenti di isolamento o addirittura di allontanamento dal centro urbano, per il ricovero in luoghi deputati ad accogliere i malati o i presunti tali. Il primo cosiddetto lazzaretto viene realizzato a Venezia nel primo decennio del quattrocento, altri ne verranno costruiti a Milano nel corso della seconda metà del quattrocento.

Composti da baracche di legno, i lazzaretti pongono il grosso problema di dover provvedere ai ricoverati per ogni loro necessità vitale. Il costo dei lazzaretti è appunto elevato e, in caso di epidemia grave, si preferisce porre sotto sequestro gli ammalati nelle loro stesse abitazioni, sebbene possa anche accadere di veder adottato un sistema misto di ricovero in lazzaretto e di sequestro in casa.

Nel corso del quattrocento, la lotta contro le epidemie di peste mobilita interi apparati amministrativi con istituzioni sanitarie depu-

tate a provvedere a questa emergenza che oramai sono divenute istituzioni stabili.⁴

Alcuni sostengono che la sostituzione del *rattus rattus* col *rattus norvegicus* sarebbe stata determinante per la scomparsa della peste in Europa, più di qualsiasi intervento umano. Almeno nel caso dell'Italia, il confronto cronologico tra i due eventi, depone tuttavia a favore di quest'ultima circostanza. L'intervento dell'uomo sarà del resto fondamentale anche nel caso dell'Impero Ottomano che tra il 1840 e il 1841, applicando rigorosamente le norme che avevano adottato i paesi europei, riuscirà nel giro di un anno a eliminare definitivamente la peste da tutto il suo territorio⁵.

La peste a Brescia nel Quattrocento

L'epidemia del mazzucco

Nel 1467 e nel 1478, Brescia vede il diffondersi della peste per ben due volte. Nel 1468, la città si vota a San Rocco, il cui culto si estende a numerose località della provincia anche nel corso della successiva epidemia. Una traccia tangibile di questo culto l'abbiamo anche a Rovato nella dedicazione della chiesa che da nome all'omonimo quartiere di San Rocco, al confine con il territorio di Cazzago. Consacrata prima del XV secolo a San Martino⁶, la chiesa presenta numerosi affreschi che si possono datare tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. Le opere ritraggono quasi esclusivamente

4 Cfr. per quanto detto G. ALBINI, cit., pp. 92–102.

5 Cfr. L. DEL PANTA, cit., pp. 183–191.

6 Cfr. A. FAPPANI, Diffusione del culto di San Rocco nel bresciano, in AA. VV., Lo straordinario e il quotidiano, Brescia 1980, il quale afferma: "Nel 1469, in seguito ad una strage compiuta dalla peste nell'anno precedente, la devozione di san Rocco ebbe [...] la sua sanzione attraverso la decisione del Consiglio Generale di Brescia, in data 6 giugno, in cui si stabiliva di erigergli una chiesa e di celebrarne in perpetuo la festa, al 16 di agosto." (p. 372). Cfr. altresì G. DONNI, La chiesa di San Rocco in Rovato, Rovato 1983.

San Rocco che viene posto così a guardia della peste. Durante l'epidemia del 1576, nei pressi della chiesa viene collocato un rastello che regola il transito per il paese, mentre alcune case del quartiere sono adibite a luogo dove osservare la quarantena per i casi sospetti.

L'epidemia di peste che più di tutte ha lasciato traccia nella memoria dei bresciani è di sicuro quella del 1478, per la larga impressione lasciata nelle cronache del Quattrocento, che ricordano desolate le trentamila vittime della città invasa dagli abitanti del contado che si sono qui affollati in cerca di sostentamento⁷. L'epidemia di peste giunge nel 1478 a seguito di una precedente annata che si caratterizza per la scarsità di uve, dovuta alla grandine invernale, "*la grandissima sutta e li fromenti rari e cativi*", oltre ad una straordinaria invasione di cavallette⁸, evento che nella cronaca di Jacopo Melga assume in se stesso un significato premonitore dai toni apocalittici:

"Nota grando miracolo, il qual in verità se potria ben comparar a quel altro miracolo e flagello qual mandò lo onnipotente Dio a Faraone, quando li mandò quella grande e immensa quantità de locuste, e questo miracolo fu de grande significatione che Dio onnipotente dovesse infra puocho tempo mandar qualche grande flagello alli cristiani et precipue alla città de Bressa ... Il miracolo fu tale che dell'anno 1477 la vigilia della Natividade de la Gloriosissima Vergine Madonna Santa Maria, del mese di settembrino, apparve tanta copia e moltitudine de locuste, overo saiotte nel territorio bressano, mantovano e veroneso, che lingua non lo potria dire, ne lettera sufficientemente esprimere quanta fusse stata ditta moltitudine di animali ..."⁹.

7 G. ALBINI, cit., p. 32.

8 Cfr. C. Palazzo, Diario, in P. GUERRINI, Fonti per la storia bresciana, vol. I, Brescia 1922, p. 249.

9 J. MELGA, Cronaca, in P. GUERRINI, Fonti per la storia bresciana, vol. I, Brescia 1922, pp. 6-7.

La peste infierisce tra la primavera del 1478 e l'estate del 1479¹⁰. Come ricorda il Melga, nel mese di marzo del 1478:

“Comenzò a pullular alli umani corpi una certa pestifera infermitade chiamata dalli medici e dal vulgo mal del zuchèt overo del mazùch e per questa cazione, perché questa tal infermitade vegneva con temibilissimo smaltimento di testa, la qual de boto se piliava per visitar li infermi de questa tal infermitade. Molti cittadini, homini delli più degni e nobili, ne morete: tali di era che ne moreva 12, aliquando vinti, et alla fiada più e manco, et tanto spavento mise in li animi de viventi che el cittadino, l'altro concittadino el vesino l'altro suo visino non si olsavano a visitar, ne anche andar alle exequie de quel di loro chi morevano, perché se dubitava, et anche li medici dicevano, esser mal contagioso et pestilentiato ...”¹¹.

In realtà, la descrizione dei sintomi del mazzucco ha fatto propendere per l'opinione secondo cui nel 1478 ci sarebbe stato insieme alla peste un contagio da tifo petecchiale, malattia che in Europa viene descritta soltanto nel 1505 e nel 1528 nel *De contagione* di Fracastoro, il quale prima di queste date la qualifica come ignota. Lo stesso Fracastoro osserva come il morbo fosse invece conosciuto a Cipro e nelle isole vicine fin dall'antichità. Può darsi pertanto che l'epidemia del mazzucco rappresenti una prima sporadica apparizione della malattia che nel giro di qualche decennio si sarebbe sviluppata in forma epidemica divenendo fino alle guerre napoleoniche la principale protagonista della storia delle epidemie in Europa¹², dopo la scomparsa della peste.

10 Cfr. la Cronaca del MELGA e il Diario di CORRADINO PALAZZO a queste date.

11 J. MELGA, cit., pp. 13–17.

12 M. LIVI BACCI, *La popolazione nella storia d'Europa*, Roma – Bari 1998, p. 97.

Capri espiatori ed esorcismi durante l'epidemia del mazzucco

Un illustre testimone della peste del mazzucco è Bernardino da Feltre che nel 1478 partecipa a Pavia al capitolo generale dei Minori Osservanti. Di ritorno verso Padova, il frate si ferma per alcune prediche a Chiari, a Brescia e sulle sponde del lago di Garda, a Salò. Nel corso del suo tragitto s'imprime in modo indelebile nella sua mente l'immagine dell'epidemia pestilenziale, tanto da ritornarvi con rinnovata memoria durante il quaresimale di Pavia del 1493:

“Brixie, temporibus nostris, loco de sonar chiterini, andava el campanello per contratas, che morivano como mosche: interdum tercenti erano de sepelir, filius aliquando portabat patrem, pater filium, mater filiam, filia matrem portava a la chareta, que ibat per contratas, clamans: chi ha morti de sepelir li porti. Et ponebat quinquaginta per fossam, e cani e lupi ...”¹³

In questi anni, i Minori Osservanti sono coloro che si scagliano contro l'usura e sostengono, sulle orme di Bernardino da Siena, che la peste rappresenta un castigo divino contro la pratica del prestito su interesse¹⁴. Ben presto, la metafora del prestito usurario diventa però l'ebreo, capro espiatorio preso convenientemente al di fuori della comunità cristiana, che viene ritenuto responsabile del contagio causato dall'ira di Dio contro i cristiani che fanno ricorso al suo denaro. Sarà l'ennesima metamorfosi che assumono le accuse rivolte agli ebrei nei due secoli precedenti, quando sono indicati come responsabili di complottare ai danni della cristianità attraverso la diffusione di malattie epidemiche come la lebbra e la peste. Contro di loro, il Consiglio di Brescia emana il 17 aprile 1458 una provvisione che li definisce appunto “*lue pubblica*” e “*fuoco intestino*”¹⁵.

13 BERNARDINO DA FELTRE, *Sermoni*, vol. I, Milano 1964, pp. 284 – 285.

14 BERNARDINO DA FELTRE, *Sermoni*, vol. I, Milano 1964, p. 277.

15 Archivio di Stato di Brescia, Archivio Storico Civico, registro 498, f. 27.

Rovato: chiesa di Santo Stefano,
affresco del beato Simonino (1478)



La vicenda del presunto martirio di Simone da Trento, un bambino della cui morte sono stati a torto accusati gli ebrei¹⁶, è contemporanea alla predicazione minorita contro l'usura. Coloro che ne chiedono la beatificazione gli attribuiscono un gran numero di miracoli e il suo culto assume da subito una funzione apotropaica contro le malattie.

16 Cfr. sul caso W. P. Eckert, Il beato Simonino negli "atti" del processo di Trento contro gli ebrei, in *Studi trentini di scienze storiche*, a. XLIV, 1965, pp. 193-221 e D. Quaglioni e A. Esposito (a cura di), *I processi contro gli ebrei di Trento; i processi del 1475*, Padova 1990.

Nella provincia di Brescia, nell'area della Valcamonica, del Sebino e della Franciacorta, soprattutto, le immagini del bambino¹⁷ si diffondono clandestinamente¹⁸ come rimedio taumaturgico contro la peste, assimilata in questo caso al prestito a usura e conseguentemente agli ebrei. Emblematica è la raffigurazione di Simonino presente nella chiesa di san Giorgio a Niardo, dove il presunto martire compare come un San Rocco di dimensioni ridotte rispetto a quello che gli sta accanto. L' affresco è del 1478, come quello presente nella chiesa di Santo Stefano a Rovato, dove il bambino compare con un tallet, il manto della preghiera ebraico, stretto intorno al collo ed appeso per i due capi al soffitto, per enfatizzare il concetto degli ebrei strozzini nei confronti della comunità cristiana. La data di esecuzione dell'immagine è il 21 di agosto. Affreschi diffusi anche in altre località sono del 1478 o del 1479, come a Provaglio, nella chiesa di San Pietro in Lamosa, a Ospitaletto, in quella di Santa Maria di Lovernato, a Monticelli Brusati, in Santa Maria della Rosa.

17 Sull'iconografia del Simonino a Brescia si rimanda a G. FERRI PICCALUGA, *Iconografia Franciscana in Vallecmonica*, in G. FERRI PICCALUGA, *Il confine del nord*, Boario Terme 1989, pp. 255-275 e a D. RIGAUX, *Antijudaïsme par l'image: l'iconographie de Simon de Trente dans la région de Brescia*, in *"Politique et religion dans le judaïsme ancien et medieval"*, Interventions au colloque des 8 et 9 décembre 1987 organisé par le Centre d' Etudes Juives de l'Université Paris IV Sorbonne, pp. 309-316.

18 Verso la fine del 1475 l'allora pontefice Sisto IV emanava un breve "contra pingentes et habentes puerum Simonem in dominibus suis" che si riporta nella lettera del doge Pietro Mocenigo ai Rettori di Brescia del 5 novembre di quell'anno, dove il Doge ribadisce la proibizione di affrescare immagini del beato e diffondere scritti o immagini relative al racconto del suo presunto martirio (in *Archivio di Stato di Brescia*, Curia Pretoria, Atti dei Rettori, 18, ff. 46-47).

La peste a Brescia nel Cinquecento

Le epidemie del 1530 e del 1576

La peste nel corso dei secoli cammina insieme alle merci, ma anche alle guerre. La cronaca latina di Innocenzo Casari, concernente gli avvenimenti successivi al sacco di Brescia, riferisce della diffusione della peste, prima in città e poi a Nave, nel corso della campagna di guerra del 1513¹⁹. Durante la calata dei tedeschi in Italia, nel 1526 – 27, la peste e la guerra compaiono di nuovo abbinata. Diversi focolai si manifestano fino al 1530 anche nel territorio di Brescia, dove gli ultimi strascichi della malattia si presentano probabilmente al seguito delle milizie del Duca di Urbino. Nel diario di Bartolomeo Palazzo, insieme al ricordo della pace raggiunta, troviamo alla data del 13 gennaio 1530 anche una nota che c'informa di questo fatto.²⁰ Negli appunti di questo diario, il primo annuncio della peste risale al 18 gennaio 1527, data in cui si ricorda la morte di quattro abitanti nei pressi della città, a Santa Eufemia. L' 11 di febbraio vengono "serati suso li frati di San Dominico per suspecti" in quanto avevano confessato una donna della Pedrocca contagiata dal morbo²¹. È già l'11 di agosto quando si scopre la peste a Torbole e muoiono quattro o cinque persone. Il 2 settembre scoppia un focolaio di peste a Nave. Il morbo colpisce qui una famiglia di massari. L'8 settembre è a Chiari ed in molti altri luoghi della provincia, dove nel corso dei giorni seguenti peggiora, facendo strage di cinquecento persone a

19 I. CASARI, *De calamitatis post excidium passis libellus*, in P. GUERRINI, *Fonti per la storia bresciana*, vol. II, Brescia 1927, pp. 307–310 e 318–319.

20 B. PALAZZO, *Diario*, in P. GUERRINI, *Fonti per la storia bresciana*, vol. II, Brescia 1927, p. 343, ricorda: "[...]fò netezada la mia casa per dubio de la peste perché gli erano stati dentro quelli del Duca de Urbino".

21 B. PALAZZO, *cit.*, p. 329.

Bedizzole. Il 19 ottobre la peste fa la sua comparsa a Venezia e qui viene chiusa la cosiddetta “*casa dei bresciani*”, sede del nunzio di Brescia presso il Governo della Repubblica²².

Di origine, a quanto pare, turco-ungherese²³, la peste del 1576 si manifesta inizialmente a Trento nel corso dell’anno precedente. In seguito, si diffonde nelle città di Verona, Mantova e Venezia e tra la fine del 1575 e la primavera del 1578 colpisce i principali centri che sono collocati lungo l’asse commerciale tra Venezia e Milano.

Insieme a Verona e Venezia sono falciate dal morbo le città di Padova, Vicenza e Brescia²⁴. Nel territorio di quest’ultima, i primi casi di peste sono già segnalati all’inizio del 1576 nelle località di Iseo e di Passirano, dove vi avrebbe soggiornato un mercante cremonese di ritorno dalla città di Trento. In agosto, il contagio raggiunge il capoluogo e colpisce le località di Lonato e della Riviera gardesana per scemare verso la fine dell’anno²⁵ e riprendere di nuovo vigore nel corso dell’anno successivo, come ci racconta un cronista contemporaneo agli avvenimenti, il medico bresciano Francesco Robacciollo²⁶. Dopo essersi nuovamente manifestata con “*febri oculte*” a Brescia e Lonato all’inizio del 1577, la peste tra maggio e ottobre avrebbe fatto ampia strage, non risparmiando persona alcuna, né per condizione sociale né per sesso ed età²⁷:

“Nel principio ne morivano 15, 20 et 30 al giorno, giungendo il Giugno, Luglio et Agosto andorno sempre moltiplicando li morti ora 40, ora 60, ora 80, tal giorno 100, tal 200, 300, 400

22 B. PALAZZO, cit., p. 336–337.

23 P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978, p. 15.

24 P. PRETO, cit., p. 19.

25 P. PRETO, cit., p. 18.

26 F. ROBACCILO, *Del 1577 anno pestilentie*, in P. GUERRINI, *Fonti per la storia bresciana*, vol. II, Brescia 1927.

27 F. ROBACCILO, cit., p. 203.

et fin al n. di 500 secondo che il morbo s'andava corroborando et questi parte per Petecchie, parte per Carboni, parte per Giandusse carbonate et glandole et molti con tutte le dette adversità, et la magior parte, anci quasi tutti morevano nel 3 overo 4 giorno, per la magior parte, et puochi giungevano al 5, et se alcuno per loro buona sorte passavano il 7 molti di loro si prevalevano talchè non potendo li netezini et picegamorti, ancora chè fossero in bon numero, satisfar in andar casa per casa a levar i corpi morti per condurli fori della città, si mandava la notte persone che ad alta voce cridavano: - Che hanno morti in casa li portino fuora – et così ogni mattina se vedeva li tumoli [...] et era alle volte tanto il numero dei morti che li spicigamorti non li potevano sepelir così presto come bisognava, anzi ne restavano insepolti molti et doi et trei giorni, quali putrefatti rendevano puzza molto notevole, et perché in molte case erano morti tutti talmente che non potevano sentir la voce di quelli che gridavano chi aveva morti in casa, stavano in dette case serrati tanto tempo che si putrefacevano et rendevano puzza grandissima, onde entrandovi poi li picigamorti ne ritrovavano tante volte di quelli così guasti et marci che volendoli portar su le caretine si spezavano.”²⁸

Nel bresciano, la crisi epidemica si può considerare superata soltanto a partire dalla primavera del 1578. A Rovato, i rastelli che controllano gli ingressi vengono tolti il primo di febbraio. Il cordone sanitario ha successo e raggiunge il suo scopo: il paese risulta pressoché immune dal contagio.

28 F. ROBACCILO, cit., pp. 203-204.

Peste e motivi superstiziosi

A Venezia, le opinioni dei contemporanei sull'origine della peste del 1576 sono molteplici e fanno ricorso con frequenza a motivi superstiziosi già presenti in epoca medioevale. La corruzione dell'aria e dell'acqua che sono indicate come cause della malattia vengono fatte dipendere dalle influenze dei vari aspetti astrologici dei corpi celesti. Ma numerosi sono anche coloro che attribuiscono l'origine del contagio direttamente alle congiunzioni degli astri e in particolare ad alcune congiunzioni di carattere particolarmente nefasto, come quella di Marte e Saturno²⁹.

La tradizione di attribuire alle congiunzioni di Saturno la causa della peste risale alla metà del trecento. Non sfugge appunto agli astrologi di quell'epoca il fatto che la congiunzione di Giove e Saturno il 28 marzo 1345, ai venti gradi dell'Acquario, avviene contemporaneamente alla comparsa della "morte nera" in Europa³⁰. Sarà l'inizio di una fortunata serie di pronostici che dura fino al Seicento³¹.

Dal momento che il profeta Amos considera Saturno come "*stella degli ebrei*", nel caso dell'attribuzione a questi ultimi della responsabilità della peste, vediamo che congiunzionistica astrologica ed indicazione del capro espiatorio coincidono. Tuttavia, il plumbeo Saturno, pianeta della malinconia, raffigurato frequentemente sotto le sembianze della divinità pagana, con in mano la clessidra, che lo designa come arbitro del tempo, e la falce che miete le messi, come la vita degli umani, diventa per effetto dell'estensione di una serie di qualità negative il protettore di un'umanità degradata ed alternativamente presa come capro espiatorio.

Un'eco di queste superstizioni rimane così nella già citata cronaca

29 Cfr. P. PRETO, cit., pp. 58-75.

30 Cfr. S. CAROTI, *L'astrologia in Italia*, Milano 1983.

31 Come ricorda anche il Manzoni nei capitoli XXXII e XXXVII del suo romanzo storico.

della peste del 1577 lasciataci dal medico bresciano Francesco Robacciolo:

“Pochissimo numero de meretrici et de persone storpiate, gobbi et gosi, soliti ad andar a mendicar, sono incorsi in tal disgrazia ma si sono preservati, et alcuni puochi di loro che sono stati feriti si sono ridotti alla sanità, et si dice che per la interposizione di Venere, fautrice delle meretrici, et di Saturno, fautore di simili maledette persone di gobbi et storpiati li hanno voluti conservar”³².



Esine: chiesa di Santa Maria, particolare della Crocifissione (fine XV sec.)

32 F. ROBACCILO, cit., pp. 206–207.

Da queste riflessioni all'eziologia dell'untore, il passo è abbastanza breve. Di altro tenore, sono tuttavia i documenti del "Contra Pestem", nei quali vediamo prevalere un pragmatismo guidato dalla tenacia della ragione e dalla fede nel successo dell'intervento umano. Una fede ispirata a sua volta dalla fede ultraterrena depurata dalle scorie del fatalismo e dai compromessi con le credenze superstiziose.

La peste nei "Varius Acta"

Del contagio di peste del 1530, troviamo una laconica traccia anche a Rovato. Se ne parla nei documenti del "Varius Acta" dell'Archivio Comunale. Il primo accenno l'abbiamo il 28 di gennaio con l'elezione dei quattro Deputati alla peste. Ma l'indizio dell'aggravarsi della situazione ci viene, dopo due mesi, dal fatto che a partire dal 4 marzo il Consiglio convoca le proprie sedute nella chiesa di Santa Maria in castello, luogo deputato per la sua ampiezza ad evitare il più stretto contatto tra le persone dei consiglieri, che in questo modo si tutelano contro il contagio.

Il 13 marzo vengono peraltro votati due provvedimenti che riguardano proprio dei consiglieri deceduti a causa della peste, i quali devono essere sostituiti affinché la commissione della roggia Fusia e quella delle macine abbiano un regolare svolgimento. Una terza delibera riguarda la decisione di rendere festivo il giorno di Venerdì Santo, invocando la provvidenza divina, mentre un'altra stabilisce ancora che i Deputati alla Sanità devono provvedere al reclutamento di qualcuno che abbia cura dei malati di peste e si occupi dei loro bisogni. Viene così ingaggiato un certo Guglielmo, che in queste cose sembra godere di una certa reputazione.

La situazione di emergenza dura fino alla fine di marzo, quando per affrontare il contagio, che miete sempre più vittime, si stabilisce

di aumentare il numero dei Deputati alla Sanità. Dopo la metà di aprile, il Consiglio torna tuttavia ad essere convocato nella consueta sede del Palazzo Comunale, segno che non c'è più pericolo o che le cose volgono al meglio. Messer Guglielmo viene infatti liquidato soltanto a giugno, con delibera del 4 dello stesso mese. A suo favore viene stanziata la cospicua cifra di cinquantacinque scudi, con cui dovrà provvedere a pagare tutte le spese e quanti hanno collaborato con lui per i servizi prestati.

Nel corso del 1530 viene decretato per le varie spese comunali un aumento d'imposta che ammonta complessivamente a dieci soldi, la metà dei quali servono per coprire le spese dovute all'epidemia di peste. Quindi non è solo in termini di vite umane che questa rappresenta un onere. Lo è anche in termini economici, perché il Comune deve mobilitarsi per sopperire alla mancanza di un sistema sanitario pubblico.

Particolare significato assume nel contesto dell'epidemia del 1530 la decisione presa dalle autorità civili, con delibera del giorno 29 marzo, di invocare la clemenza divina per il perdono dei peccati dei cristiani, considerati all'origine del contagio. Tale provvedimento sanziona con pesanti multe i bestemmiatori e i blasfemi che lavorano durante i giorni di domenica e le feste di precetto stabilite dalla Chiesa o dal Comune. La decisione si colloca in direzione di quella sensibilità religiosa che porterà di lì a qualche anno al concilio di Trento e che vediamo manifestarsi pienamente nel corso del contagio del 1576–1577, quando i Deputati alla Sanità ordinano, a spese del Comune, di far celebrare messe ed orazioni espiatorie, come accade nella maggioranza delle altre località del dominio veneto colpite dal morbo. Ma ormai grazie alle relazioni trasmesse al Senato di Venezia da Ottaviano Maggi³³, l'esempio ed il magistero di Carlo Borromeo a

33 P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978, p. 78.

Milano sono noti anche qui. Egli ha saputo dare al clero della sua diocesi tre solide direttive da diffondere tra i fedeli. Come sostiene Paolo Preto: «*Pietà, preghiera e penitenza* al fine di meritare la remissione dei peccati, causa del meritato castigo divino, sono le tre indicazioni fondamentali di Carlo Borromeo per i cristiani colpiti dalla peste. L'accento del vescovo milanese batte con forza sugli aspetti corali e pubblici di una pratica religiosa sottratta ad ogni tentazione intimistica, fatalistica, superstiziosa ...»³⁴.

In direzione di un consapevole controllo dell'epidemia e della fede che si possa riuscire ad evitare il contagio si orientano peraltro i decreti del "Contra Pestem" che descrivono anche in maniera suggestiva i meccanismi di difesa messi in atto dalla comunità contro il dilagare dell'epidemia durante gli anni 1576–1577. Se pur di modesto rilievo, queste fonti rappresentano una relazione circostanziata sul funzionamento di quei mezzi empirici atti a contrastare il contagio che erano già stati sperimentati da più di un secolo e che, essendo applicati nel corso delle epidemie, serviranno ad allontanare dall'Italia e dall'Europa lo spettro di una malattia come la peste, quasi quattro secoli prima che Yersin riuscisse ad isolarne il bacillo.

Il "Contra Pestem"

Dal settembre 1576 al novembre 1577, i Deputati alla Sanità di Rovato provvedono a limitare l'accesso al paese e fanno erigere dei "rastelli" con un corpo di guardia incaricato di sorvegliare le entrate: i residenti non devono allontanarsi e i forestieri non possono transitare. Per avere la facoltà di entrare e uscire dalla terra occorre un regolare permesso rilasciato dai Deputati stessi. Si tratta di un pro-

34 P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978, p. 77.

totipo del moderno documento di identità, un passaporto che reca nome e cognome, luogo di provenienza e destinazione del titolare. Il tutto è vidimato con il sigillo del Comune e la firma dei Deputati alla Sanità che lo hanno rilasciato.

La “guardia contro la peste” è serrata e numerose sono le interdizioni. È proibito spostare i morti dal luogo dove è avvenuto il decesso, prima dell’ispezione degli Ufficiali del Comune che ne devono autorizzare la sepoltura. Si proibisce a coloro che sono in grado di praticare cure per il “male del groppo”³⁵, la differite, di continuare ad esercitare il loro operato senza che abbiano la specifica approvazione dei Deputati alla peste. Tutti coloro che hanno in casa gente ammalata devono darne comunicazione alla Sanità, non oltre le ventiquattro ore in cui si siano manifestati i sintomi della malattia. È proibitissimo recarsi a Brescia, dove il morbo imperversa. Coloro che abbiano da sbrigare degli affari importanti e non procrastinabili si devono avvalere degli Ufficiali intermediari messi a disposizione dal Comune. Diversamente, possono anche recarsi di persona, ma avvalendosi di una guida accreditata dai Deputati alla Sanità e che dovranno ricompensare di tasca propria. Al ritorno, è comunque obbligatorio sottoporsi alla quarantena, come richiesto per tutti quelli che provengano dai luoghi infetti o presunti tali. È negata ai forestieri qualsiasi forma di ospitalità o rifugio e da Brescia possono venire a risiedere solo coloro che abbiano case e proprietà in paese. Il commercio verso la città è consentito unicamente di sabato e nei luoghi stabiliti, sotto la guida e la supervisione di almeno uno dei Deputati alla Sanità. I paesi della quadra di Franciacorta dove si riscontrano, come a Cazzago, casi di peste sono messi al bando ed

35 Il grop in dialetto è il nodo, il groppo; e “mal del grop” è definita in dialetto bresciano la differite, in base alla sintomatologia che manifestano i malati. La differite è un’infezione da batterio che colpisce in particolare la laringe causando la formazione di membrane che possono provocare il soffocamento del malato.

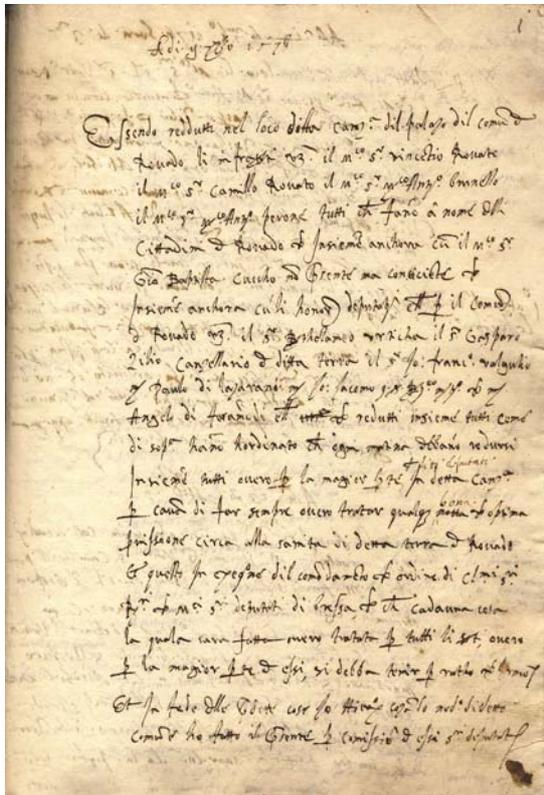
interdetti dal commercio. Ma quando la Valcamonica minaccia di sospendere gli scambi con la Franciacorta, una delegazione è sollecitamente inviata a Pisogne per assicurare i Deputati alla Sanità di quei territori che le relazioni da loro ricevute non corrispondono a verità e che la situazione è sotto controllo. Il commercio con la Valle, si dice, è assolutamente necessario per i paesi della Franciacorta, e senza di esso entrambi i territori rischiano di impoverirsi.

Il pericolo della crisi economica è un fantasma sempre più concreto ed è in forte aumento anche la spesa pubblica. L'epidemia rappresenta per il Comune un capitolo di spesa straordinario: bisogna recintare il paese con i rastelli, pagare le guardie, costruire le tezze³⁶, dove ricoverare gli appestati o i casi sospetti, provvedere al loro sostentamento e alla cura di ogni necessità. Anche in assenza di un contagio vero e proprio, le spese risultano onerose e viene da pensare che le multe comminate con severità ai trasgressori dei provvedimenti servano almeno in parte a compensarle. Nei documenti del "Contra Pestem" incontriamo, appunto, numerosissimi, i processi celebrati dai Deputati alla Sanità contro coloro che non rispettano gli ordini stabiliti nei bandi.

Un'attenzione particolare è prestata a granai, mulini, fienili e stalle, da cui sembrano scaturire diversi casi di contagio. È soprattutto lì che il topo e l'uomo sono commensali, e vivono a stretto contatto l'uno dell'altro. Anche se le cause della peste sono ignote, e non si ha cognizione di quali siano i vettori della malattia, la ragione empirica e l'esperienza portano ad evitare questi luoghi. È una forma di primordiale difesa, che alla fine risulta vincente. Rovato rimane pressoché immune dalla peste, nonostante i casi di contagio siano numerosi in tutto il circondario. Si tratta di una vittoria della nascente

36 Le tezze o le tezole sono le capanne in legno del lazzaretto. In alternativa ad esse si usa anche il sequestro in casa delle persone ammalate, che comporta l'estensione della misura precauzionale della quarantena all'intera famiglia del presunto appestato.

ragione empirica abbinata alla dialettica delle dispute raccomandate dalla *Ratio Studiorum*, alla cui scuola crescerà Cartesio³⁷. È al valore euristico di queste dispute che sembra appunto ispirarsi la provvisione dei Deputati alla Sanità di Rovato del 28 luglio 1577: i due Ufficiali della settimana uscenti – vi si raccomanda – siano “*obligati a opponer et contradir a ciò che sarà proposto da quelli che saranno di settimana, acciò che cum più maturo discorso si possa deliberare quello sarà bono.*”



Verbale di convocazione
dei Deputati alla Sanità di
Rovato

37 Si tratta del sistema pedagogico di istruzione elaborato nei collegi dei gesuiti intorno alla metà del cinquecento e che trova articolata formulazione nelle regole contenute nella *Ratio atque institutio studiorum societatis Iesu* editata nella seconda metà del secolo.

Conclusione

I Deputati alla Sanità del Cinquecento di cui troviamo traccia nel “Varius Acta” e nel “Contra Pestem” rappresentano un comitato di igiene pubblica che provvede a emanare le regole di prevenzione di ogni malattia contagiosa. Si tratta di un organo istituzionale a cui si affida il compito di gestire una situazione di emergenza, dove il sapere medico non ha alcun ruolo o tutt'al più è presente con una funzione di consulenza. Emanazione del potere politico istituzionale, questo comitato svolge semplicemente un ruolo di polizia medica per contrastare il diffondersi della malattia. Esso rappresenta una forma di primordiale organizzazione sanitaria, che col tempo verrà a integrarsi col sapere medico. Cercare delle tracce di questa complementarietà nelle provvisori del “Varius Acta” e del “Contra Pestem” è del tutto ozioso. Tuttavia, è possibile ricavare da questi documenti la percezione del profondo cambiamento di mentalità che caratterizza il Cinquecento rispetto all'epoca medievale.

Il Cinquecento non è più medioevo, ma non è ancora età moderna. Non è più medioevo, perché non è più fede rassegnata e visione fatalistica della propria esistenza. Ma non è ancora età moderna, perché il percorso faustiano di dannazione/redenzione che caratterizza la modernità è soltanto agli esordi.